storia politica ideologia

A cinque anni dalla morte di Antonio Banfi

Un maestro della «cultura vivente»

Sono trascorsi cinque anni da quando Antonio Banfi ci ha lasciato. Ricordo ancora quel giorno di luglio, il lungo corteo che si snodava per le vie milanesi, i compagni, le bandiere, il gruppetto degli universitari e degli studenti. Proletari e intellettuali si ritrovavano insieme quel giorno per onorare insieme un uomo intero, un uomo che aveva saputo unire in modo organico e completo alla passione per la ricerca filosofica, la milizia politica rivoluzionaria. E nell'una come nell'altra aveva saputo portare la chiarezza della intelligenza, la passione per la verità, il bisogno intimo, profondo, di trasformare in meglio il reale.

Accade spesso che la morte di un grande intellettuale segni anche l'attenuarsi, il decadere della sua influenza, e, in certo senso, è normale che sia così. Per il pensiero e per l'opera di Banfi è invece successo il contrario: via via che gli anni trascorrono e che il quadro della cultura italiana tra le due guerre e in questo primo dopoguerra si chiarisce e si approfondisce, la figura di Banfi acquista rilievo e consistenza, si precisa come quella di uno dei rari maestri che, in un'epoca caratterizzata dalla egemonia della filosofia di Benedetto Croce, hanno saputo elaborare temi e motivi di indagine non solo autonomi, ma tali da servire anche oggi, anche per il futuro.

Scriveva recentemente Luciano Anceschi, presentando il più recente volume degli scritti banfiani raccolti dai suoi discepoli (Antonio Banfi: *I problemi di una estetica filosofica*: Milano, Parenti, 1962, pp. XL-379; L. 3.500): «Rileggere gli scritti di estetica di Antonio Banfi vuol dire oggi ripensare da capo una intensa esperienza speculativa che è stata ricca di forza liberatrice e di impulsi *en avant* e che per vari tramiti continua ad agire in ciò che, con espressione compendiaria, diciamo la *cultura vivente*; una esperienza, poi, che non si è mai chiusa in uno schema astrattamente definitivo, che, anzi, si è tenuta sempre aperta in una prospettiva ideale d'integrazione infinita». Naturalmente, Anceschi non si riferisce soltanto al pensiero propriamente estetico di Banfi, bensì a tutta la sua opera, che copre, si può dire, tutti i vari e spesso differenziati settori della indagine filosofica.

Questa «apertura» banfiana, questo negare gli schemi e negarsi agli schemi, ha fatto sì che all'osservatore superficiale potrebbe sembrare che oggi non esiste una «scuola» legata al nome e all'opera del filosofo milanese.

E questo è vero se per «scuola» dovesse intendersi un gruppo più o meno numeroso di ripetitori e divulgatori del pensiero di un grande uomo di cultura. Ma l'eredità di Banfi e di tutt'altro genere: essa vive pur palesandosi in varie forme e secondo diversi indirizzi, in un comune atteggiamento dei suoi discepoli e di tutti coloro che gli furono più vicini; un atteggiamento che si potrebbe definire di aperta ricerca critica, di fiducia nella ragione, di chiara volontà di collegare la filosofia ai bisogni degli uomini reali e al progresso di una civiltà che sia anzitutto al servizio degli uomini. Non degli uomini in astratto, ma di come essi si configurano in classi, in popoli, in individui, determinati non da una qualsiasi «essenza» spiritualista o teologica, ma dai concreti rapporti della produzione moderna e del moderno imperialismo. In Banfi, insomma, e nei suoi più vivaci discepoli ed amici, il nesso tra cultura e politica, sul quale tanto si discute, e spesso così astrattamente, trovava la sua piena significazione storica e critica, si da condurre, inevitabilmente, al socialismo, all'umanesimo realizzato del quale parlava Marx, e alla lotta per questo umanesimo reale.

In un suo saggio del 1944, parlando della crisi della società contemporanea, aveva scritto: «Le strutture singole, le unità differenziate dell'umana comunità come le famiglie, gli istituti civili, economici, politici, culturali, le classi e i ceti sociali, gli stati, le chiese, rivelano nel proprio interno una crisi radicale, rompono le proprie strutture e i vincoli tradizionali, s'estraniano e si oppongono reciprocamente, o reciprocamente si contaminano prive di una forza ideale che in sè e l'una con l'altra le armonizzi. Così che nè la persona può trovare nella società la garanzia di un concreto equilibrio, nè la società nella persona la fresca energia di una vita rinnovata».

La forza ideale che egli sentiva mancante, Banfi l'aveva allora già pienamente trovata nel comunismo, per il quale militava e lottava nella clandestinità, e nel quale egli vedeva, come apparirà dai suoi successivi saggi sul marxismo, l'unica possibilità di ridare equilibrio insieme alla società e al singolo, alla «persona». Poichè l'adesione al comunismo fu per Banfi la continuazione e il coronamento di tutte le sue riflessioni critiche e di tutte le sue scoperte filosofiche. Da qui, forse, l'impegno che egli mise nella vita di partito, nell'attività politica di parlamentare, nei contatti e negli scambi culturali con i rappresentanti dei paesi socialisti. Egli continuava, così, in altro modo, a filosofare, cioè a sforzarsi di capire il mondo per cambiarlo.

Mario Spinella

Antonio Banfi

Rivista delle riviste

«Rinascita» settimanale

Rinascita *settimanale ha ormai dietro di sè tre mesi pieni di attività. E' naturalmente ancora presto per trarne un bilancio. La redazione ha voluto, però, dar conto ai lettori, nel numero che appare questa settimana, dei pareri e delle osservazioni che ha raccolto attraverso una consultazione fatta presso i dirigenti delle federazioni del partito e i parlamentari comunisti. E' un'ottima occasione per riferirne anche qui il succo e aggiungervi qualche semplice osservazione.*

I giudizi raccolti risultano largamente, quasi unanimemente, positivi. Non solo i quadri comunisti (che riferiscono anche sull'impressione raccolta tra compagni e simpatizzanti) hanno apprezzato la trasformazione della rivista che la rende uno strumento più agile di informazione e di orientamento politico, di dibattito ideologico, di formazione culturale, a un tiro «più di massa», ma hanno visto smentite alcune preoccupazioni sul temuto scadimento di una funzione che esercitava prima la rivista teorica del partito. L'impegno e la realizzazione sono stati tali che non ne risulta diminuita tale funzione anche se la redazione ricorda che un approfondimento saggistico di tutti i temi ideologici e politici più attuali verrà svolto dalla rivista bimestrale che il partito prepara.

Ciò che piace, soprattutto in Rinascita è la capacità mostrata di intervenire puntuale su un'area vastissima di argomenti e di problemi: dalla politica interna ed estera all'economia, dalle lotte del mondo del lavoro alle battaglie della cultura democratica, anche sotto la forma di una documentazione che a volte è stata preziosa (e si aggiunga l'interesse straordinario suscitato dalla pubblicazione delle bellissime lettere di Gramsci alla moglie).

La diffusione raggiunta da Rinascita settimanale è un fenomeno di grande rilievo: esso dimostra che c'è un vasto pubblico, di decine e decine di migliaia di lettori ogni settimana, per un organo che non concede nulla sul piano della «varietà», che rigorosamente mantiene il suo carattere di rivista affidato esclusivamente alla bontà del materiale pubblicato e delle argomentazioni svolte, che non ha fantasia di presentazioni rotocalchistiche. Naturalmente, anche un settimanale di questo tipo ha i suoi pericoli di pesantezza e di monotonia. E ciò di cui la redazione si rende conto benissimo, ripromettendosi di alleggerire la rivista con una più articolata e ricca presenza di brevi note, di corsivi, di rubriche che si attaglino meglio alle esigenze e al ritmo di una periodicità settimanale.

Ma due appaiono le esigenze fondamentali dei lettori: quella di aprire la rivista a un dibattito politico ampio e soddisfacente (come già c'è cominciato a fare) e quella di saperne cavare gli elementi di orientamento validi, di giungere a conclusioni unitarie. E molti lettori — segnala la redazione — chiedono che i termini di ogni dibattito siano resi accessibili anche ai meno preparati, siano privi di quelle reticenze e di quelle pigrizie gergali che rendono certi interventi «specialistici» e sibillini. La stessa raccomandazione vale anche per gli articoli redazionali.

Rinascita, in sostanza, può guardare con soddisfazione al modo come la sua edizione settimanale è stata accolta e può partire da questa base per lavorare serenamente a perfezionare la formula trovata e ad arricchire la sua presa sulla realtà, il suo contatto con i lettori.

p. s.

SEGNALAZIONI

Il *Contemporaneo* di giugno (di cui assume la direzione Carlo Salinari) pubblica un dibattito sull'*Eclisse* di Antonioni a cui hanno preso parte Galvano Della Volpe, Luigi Chiarini e Alberto Carocci. *Comunità* di giugno (che festeggia il centesimo fascicolo) ospita un'interessante «Lettera aperta agli architetti» di Riccardo Musatti. Nell'ultimo numero de *Il Protagora* un saggio di Fausto Francesco Nitti su «La Spagna ieri, oggi».

La gente africana nel libro di Frantz Fanon

I dannati della terra

«I dannati della terra» è stato pubblicato in italiano un mese fa, dall'editore Einaudi. Da noi ha suscitato interesse ma non scandalo altrimenti che in Francia dove, presso il coraggioso editore François Maspero, comparve l'opera originale un anno fa circa, poco prima che l'autore — Frantz Fanon — morisse in ancora giovane età.

Fanon, negro delle Antille, era medico psichiatra psicologo e letterato. Coltivatosi in Francia, fu legato particolarmente a Sartre e alla scuola esistenzialista francese; ma basta avvicinare un suo libro — e particolarmente questo «Dannati della terra» — per accorgersi di quanto la sua metodologia e le sue conclusioni siano vicine al pensiero marxista. La lotta di liberazione in Algeria e il movimento di emancipazione in tutta l'Africa attrassero Fanon «al posto che gli competeva come negro e come cittadino di terra colonizzata»: tu, Fanon, nelle file del F.L.N. algerino e percorse l'Africa nei punti più sconvolti dal conflitto «indigeni-Metropoli», fu propagandista, in vari paesi delle ragioni dei colonizzati in armi: anche a Roma, dove — all'incontro del Campidoglio fra la cultura africana e europea nell'aprile del 1959 — parlò, da uomo di pensiero impegnato nell'azione, delle colpe della vecchia Europa e dell'avvenire civile e culturale delle ex colonie.

«I dannati della terra» è un saggio sulla gente africana (ma soprattutto sulle popolazioni dell'Algeria, dove Fanon ha speso un impegno maggiore di studio e di lotta) nel momento della decolonizzazione: come e perchè la lotta assume e deve assumere una particolare forma, la violenza; quale è il rapporto fra la somma degli atti della colonizzazione durata secoli interi e il modo come la violenza si manifesta: improvvisa, e ormai chiaramente irrefrenabile. Il libro è fatto per gli africani, ma — lo può dire agevolmente Sartre nella sua prefazione: una denuncia esplosiva delle infamie dell'Europa — lo possono leggere con somma utilità anche i bianchi. Potranno capirvi quanto basta per capire la storia, e trarne scienza e indicazioni per guarire l'Europa (se è possibile) prima che sia troppo tardi. Il male che ha fatto il colonialismo, non già ai popoli colonizzati ma agli europei stessi, è già troppo: razzismo, coscienze addormentate, presunzione che precipita nella ignoranza, perfino malattie mentali. Nell'ora della decolonizzazione è meglio essere il più miserabile degli arabi che il più ricco colono, e, si può aggiungere, il più riverito fascista della Metropoli.

I crimini dell'Europa non sono detti da Fanon in modo diretto (il suo libro vuol essere prima di ogni altra cosa uno strumento di organizzazione e di lotta, una guida per gli africani per aiutarli a capire meglio se stessi, oggi); ma essi risultano egualmente inequivocabili dall'esame che il politico e il medico-psichiatra fa delle condizioni in cui gli africani si sono aperti alla lotta. La violenza, cioè la marcia verso l'avvenire, pare essere scattata in Africa, (e segnatamente in Algeria) all'ultimo momento utile, immediatamente prima che venissero tempi in cui forse essa non sarebbe più stata possibile: sia perchè i colonizzati sarebbero già stati totalmente alienati da ogni particolarità della loro esistenza (tradizione, cultura, solidarietà, nazionalità) sia perchè proprio allora ad ogni non violenta rivendicazione di diritti il genocidio imperialista sarebbe stato possibile.

Va anche detto che il libro è nello stesso tempo un avvincente saggio di etnologia oltreché contenere una documentazione sulla salute fisica e sullo stato culturale delle popolazioni colonizzate: malnutrite, torturate, divise, in molti settori anche corrotte dal denaro e dalla dottrina dell'imperialismo.

Si diceva in principio che «I dannati della terra» non ha suscitato scandalo (si prenda questa parola nel suo significato positivo) in Italia.

E' un fatto che il nostro paese non ha più colonie dalla fine della guerra. Ma che forse le colpe della Francia o del Belgio, dell'Olanda o del Portogallo, della Spagna o della Gran Bretagna contro i popoli coloniali non ci toccano direttamente, come europei? E di più: quelle colpe non hanno lasciato infami segni anche da noi? Non sono anche nostre?

Fanon avverte gli africani che il loro avvenire non deve essere «un'altra Europa». «Due secoli fa, un'ex colonia europea si è messa in testa di colmare il ritardo con l'Europa. Vi è così ben riuscita che gli Stati Uniti d'America son diventati un mostro in cui le tare, le malattie e l'inumanità dell'Europa hanno raggiunto dimensioni spaventose. Compagni, non abbiamo dunque altro da fare che creare una terza Europa?». Si tratta di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa, di cui il più efferato sarà stato in seno all'uomo, lo squarcio patologico delle sue funzioni e lo sbriciolamento della sua unità. Bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di mettere su un uomo nuovo».

Ci teniamo noi alla nostra civiltà? Sta a noi mutarla per farla sopravvivere, e convivere con quelle che sorgeranno, più nuove e diverse.

Mario Galletti

Colloquio su «Ascent of Woman» che sta per uscire in italiano

Elisabeth Mann: le donne e la società

Le idee della scrittrice sul progresso sociale della donna - Giudizi sulla emancipazione in Italia

Elisabeth Mann Borgese

F. DEI MARMI, *luglio.*

— *L'idea fondamentale del mio libro è quella di spiegare il progresso della donna nella società, di ricercare perchè la donna in alcuni paesi progredisce ed in altri no.*

Elisabeth Mann Borgese ci riceve nella sua villa di Forte dei Marmi e ci parla del suo ultimo lavoro: *Ascent of Woman* (alla lettera: *L'ascesa della donna*). Il libro sta per essere pubblicato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e anche una edizione italiana è in preparazione per le edizioni «Comunità».

— *La mia tesi è che il progresso della donna non è che un aspetto della crisi dell'individualismo: mi spiego: il grado di emancipazione della donna è più elevato nei paesi a carattere collettivistico — come lo sono, a modo loro, gli USA o, in modo diverso, l'URSS — che non nei paesi a spiccato carattere individualistico, come l'Italia e la stessa Francia, ad esempio. Insomma, secondo me, collettivismo — comunista o non comunista, dato che, ovviamente, il comunismo non è la sola forma di collettivismo in questo secolo — ed emancipazione femminile sono direttamente proporzionali. Questa intuizione, avuta durante i miei studi, in America, l'ho, poi, sviluppata e l'ho voluta verificare nei campi più disparati, dalla sociologia alla biologia, dalla glottologia alla filosofia, ecc. In biologia che è, poi, il campo fondamentale della mia ricerca ho esaminato, ad esempio, la società degli insetti sociali, dove gli elementi attivi, gli elementi che dirigono e che lavorano, sono esclusivamente femminili. In mitologia: ovunque c'è lotta di classe, la massa, la collettività, ha per protettrice una dea, l'élite, un dio: l'emergere di un dio coincide sempre e in tutte le mitologie, con l'emergere dell'individualismo. In glottologia: ho esaminato molte lingue ed ho constatato che, già nel protoariano, il femminile è nato dal plurale: c'è in tutte le lingue, che vengono dopo, una affinità fra astratto, collettivo e femminile. Se prendiamo l'italiano, ad esempio, vi troviamo un plurale collettivo che corrisponde al femminile: le frutta, le legna, le dita, ecc. In filosofia: tutti i filosofi collettivisti, da Platone a Lenin, sono favorevoli all'emancipazione femminile; i filosofi individualisti, da Aristotile a Nietzsche, sono, invece, contrari. Filosofi come Diderot, che oscillano continuamente tra individualismo e antiindividualismo, oscillano anche fra disprezzo per la donna e volontà di emanciparla. Del resto, questa mia idea ispiratrice, la si trova implicita in molte opere di filosofia, di biologia, di sociologia, senza che, peraltro, essa sia stata sviluppata.*

— Ha lavorato molto intorno a questo suo libro?

— *Più di vent'anni.*

— Ha dedicato qualche parte del suo libro alla donna italiana?

— *Molte pagine. Mi sono basata molto sul fascicolo che Rinascita ha dedicato alla donna, un lavoro ben fatto. Anche l'inchiesta dell'Espresso sulla donna sposata in Italia, di due anni fa, fu molto utile e interessante.*

— Può dirci qualche cosa dei giudizi suoi sulla donna nel nostro Paese?

— *Ne ho parlato con una certa tristezza. Oggi, in Italia, la donna è in una fase iniziale di transizione in cui al crollo di vecchi contenuti non si è saputo — e anche i movimenti di opposizione hanno la loro parte di responsabilità — sostituire un contenuto nuovo.*

— Da che cosa dipende, secondo lei?

— *Dalla tradizione, dalla pressione dell'ambiente, dal fondo cattolico della sua educazione, fondo cattolico che non incoraggia un'attività sociale che non sia di propaganda confessionale, diversamente da quanto avviene nei paesi a educazione protestante, in cui spregiudicatezza, partecipazione sociale e puritanesimo vanno di pari passo.*

— Quali sono i suoi progetti futuri?

— *Un libro sulla intelligenza animale: un lavoro che mi porterà, quest'autunno, in Unione Sovietica, all'Istituto Pavlov, e poi in India. Le sembreranno delle favole, e sono invece cose molto serie, le scoperte recentissime sui modi che hanno gli animali di comunicare fra di loro: il loro linguaggio, insomma. Penso di intitolarlo* Il serpente bianco *da quella favola di Grimm che racconta di un re che mangiando un po' alla volta un serpente bianco si trova ad essere capace di comunicare con gli animali. Di questo libro, dicevo, ho già scritto alcuni capitoli, e spero molto dalla mia visita all'Istituto Pavlov. In America se ne sa relativamente poco di quello che stanno facendo lassù... Fra qualche mese, poi, a New York, andrà in scena un mio lavoro teatrale (un atto del quale è già apparso su «Il Ponte», n.d.r.) il cui titolo italiano sarà* Solo il rogo. *E' il dramma di una donna che si crede una strega. Sto anche lavorando ad un altro dramma teatrale: Pezzi e pedine. I pezzi e le pedine di una scacchiera: i bianchi sono gli ottimisti e i neri i pessimisti. Il lavoro è già molto avanti. Spero di finirlo presto.*

Gianfranco Pintore

Annali Feltrinelli 1961

Gli spartachisti tedeschi

Uno strano destino sembrava sovrastare fino a pochi anni or sono, nell'ambito stesso del movimento operaio rivoluzionario internazionale, su Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg e i loro compagni della sinistra rivoluzionaria tedesca. Fatti segno alla più sorda ostilità, in vita e in morte, da parte delle classi dominanti del loro paese e degli esponenti della destra socialdemocratica per essersi opposti alla guerra imperialistica e per avere sollevato la loro protesta contro la «pace civile» stabilitasi all'interno della Germania a favore dell'imperialismo tedesco durante la prima guerra mondiale, essi sono stati a lungo criticati, d'altra parte, per non avere tratto immediatamente tutte le conseguenze da quella loro posizione, per non avere separato tutte le loro responsabilità, anche sul piano organizzativo, dalla direzione della socialdemocrazia tedesca, e non avere costituito un gruppo socialista rivoluzionario indipendente all'indomani del 4 agosto 1914.

Particolarmente dopo un noto scritto di Stalin del 1931 che assumeva come *immediatamente valido* anche per la Germania il modello della lotta contro la guerra imperialistica con la lotta di bolscevichi, questa questione ha tenuto il campo per più di due decenni nella storiografia del movimento operaio internazionale. Ebbene quale corrispondenza alla realtà dimostra un simile giudizio dopo la pubblicazione di testi, le edizioni di documenti e più in generale la ripresa di studi avvenute, in questi ultimi anni nella Repubblica Democratica Tedesca e altrove?

Analisi storica

Enzo Collotti che ha dedicato di recente a «Sinistra rivoluzionaria e spartachisti» nella socialdemocrazia tedesca» (1) un saggio informatissimo e basato su tutte le pubblicazioni più recenti non ha preso la questione in tutti i suoi presupposti ideologici, dal luxemburghismo alla discussione sull'imperialismo come conseguenza e crisi delle caratteristiche del nostro tempo ecc.). In ciò potrebbe essere scorto anche un limite del suo lavoro. Tuttavia momento si presentarono quelle questioni per l'orientamento politico durante la prima guerra mondiale e tanto peso esse hanno avuto nel giudizio storico successivo. Ci sembra però che l'autore ne abbia tenuto conto nel corso della sua ricostruzione, calandole, per così dire, nell'analisi storica concreta.

«Tradimento improvviso»

Attraverso questa analisi il Collotti è arrivato a determinare che, nonostante la loro lunga lotta contro il revisionismo, la Luxemburg, Liebknecht, Mehring e gli altri membri della sinistra tedesca che poi dovevano confluire nel gruppo *Internazionale* considerarono la votazione dei crediti di guerra come un «tradimento improvviso» perpetrato dalla frazione socialdemocratica al *Reichstag*, ma ritennero la situazione ancora ribaltabile a loro favore all'interno del partito, fondandosi su divergenze di posizioni e opposizioni largamente diffuse. Di qui la frequente acquiescenza al monito della «disciplina di partito» di chi proprio quell'anno aveva tanto frequentemente impegnato nella lotta contro revisionisti e riformisti. E qui i parteggiamenti e i compromessi imposti al fine di poter continuare ad operare all'interno di una organizzazione che consentisse i rapporti con le masse.

Liebknecht, la Luxemburg, Mehring e gli altri autori delle lettere di Spartaco, la pubblicazione clandestina ed illegale delle loro idee di opposizione alla guerra pagarono il prezzo di fiere degenerazione del partito al quale formalmente continuavano ad appartenere. La campagna che essi condussero perché i membri del partito si rifiutassero di votare i crediti di guerra, pur essendo sola in un momento in cui non fu senza resistenza quando venne a una opposizione non soltanto teorica. Più critico sembra invece il giudizio da dare sulla conduzione del gruppo degli spartachisti nei mesi successivi. E' Kautsky e il Hasse nel Partito Socialista Indipendente costituitosi alla fine del 1917. La stessa domanda, inevitabile avrebbe dovuto comporsi, si basa su un equivoco: la consistenza reale e la forza della sinistra anche fra le masse, e che aveva avuto il tempo di un altro gruppo di opposizione (Arbeitpolitik di Brema guidato da Karl Radek e da Johann Knief, che aveva giudicato il 4 agosto come il punto di approdo di una degenerazione iniziatasi da tempo all'interno del partito socialdemocratico e si batteva per la formazione di un raggruppamento rivoluzionario che costituisse il punto di attrazione e di richiamo per le masse nell'ora delle decisioni.

Il Partito Comunista Tedesco che sorgerà alla conclusione di un tale travaglio, alla fine del 1918, per la influenza determinante della Rivoluzione di Ottobre, rispecchierà nel ritardo della sua formazione, praticamente dopo la sconfitta della rivoluzione del novembre 1918, le incertezze degli spartachisti, ma sarà anche il frutto più importante del loro lungo e tenace lavoro. Perciò il giudizio critico sugli spartachisti tedeschi, che abbiamo riferito all'inizio, non risulta del tutto capovolto, ma sensibilmente modificato, approfondito nel tempo, più articolato in relazione alla varia composizione della sinistra radicale tedesca, in una parola più realisticamente concepito.

Lo sviluppo capitalistico

Il saggio di Collotti è comparso quasi sotto il segno [illegible] nel quarto [illegible] volume degli *Annali* dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli di Milano (1). L'esame di questa pubblicazione e quanto [illegible] dell'istituto del quale è espressione vivo conferma come la storia economico-sociale [illegible] Italia [illegible] del movimento operaio internazionale.

Per il primo fine [illegible] sembra [illegible] come particolarmente interessanti uno scritto [illegible] ed un libro [illegible] Dias y Tosi [illegible] dedicato [illegible] sviluppo capitalistico in Italia e un memoriale di [illegible] Giuseppe Ferrari [illegible] P. Proudhon dei anni 1854-1861 pubblicato da Franco Della Peruta [illegible] di una penetrante [illegible] nel contrasto [illegible] dell'unità [illegible] secondo un saggio di Feik-Tych sulla [illegible] del Partito Operaio Polacco e il movimento di Zmierwola e una [illegible] di Jacques Rougerie sulla Prima Internazionale e Leo [illegible] contributi di [illegible] biografie e di recensioni completano questo volume e confermano quest'Annali come una delle più importanti pubblicazioni internazionali di storia contemporanea.

Ernesto Ragionieri

(1) *Istituto Giangiacomo Feltrinelli. Annali. Anno quarto, 1961. Feltrinelli Editore, Milano, pp. 556, Lire 12.000.*

schede

Cartesio popolare

L'Encyclopédie Populaire Mondadori, [illegible] di sempre nuovi volumi [illegible] di valore [illegible] ma sempre gradevoli [illegible] nella presentazione e nella [illegible] scelta di illustrazioni. I Descartes di Samuel S. De Sacy (Milano Mondadori 1962 pp. 191, L. 500) ci sembra tuttavia uno dei testi meno riusciti anche dal punto di vista del contenuto. L'A. vi ha infatti tentato con successo la non facile impresa di rendere agevole e persino [illegible] la presenza [illegible] del mondo e delle idee di un filosofo che [illegible] un pubblico [illegible] lontano dalla specialità [illegible].

Seguendo una [illegible] dello stesso Cartesio [illegible] Vorrei che si leggesse [illegible] tutto intero come fosse un romanzo senza forzare molto l'attenzione [illegible] Cartesio nella prefazione [illegible] *Principia Philosophiae*. De Sacy [illegible] grande filosofo [illegible] abbastanza [illegible] nella [illegible] con [illegible] tutto [illegible] De Sacy [illegible] Descartes [illegible] meditazioni critiche su [illegible] nasce sotto la trama di una intensa esperienza di vita.

m. s.